

Inchiesta sull'amministrazione giudiziaria

Giustizia a Roma
Come si sposta
l'ago della bilancia

I criteri per formare le sezioni del tribunale — I giudici specializzati — La mafia a Palazzaccio — L'arma dell'avvocazione I magistrati scomodi nel ghetto — Perché aumenta l'arretrato

La mattina del 15 dicembre l'uscire della prima sezione del Tribunale penale di Roma affisse il ruolo delle cause, come tutte le mattine, per sei giorni a settimana. Presidente, come di giorno, era designato il dottor Mario Battaglini e nel collegio vi era anche il dottor Michele Corio. Ultima causa «in programma» era quella contro 12 detenuti accusati di aver partecipato alla rivolta di Rebibbia, il nuovo carcere romano, nell'estate scorsa.

«Questo tipo di «capi», di responsabili dei vari uffici. Fino a qualche anno fa il controllo dell'andamento dei processi avveniva per strade diverse. L'esistenza di sezioni specializzate, come la quarta, che si occupava solo di certi processi politici (il processo Petrucci-DMMI, il processo L'Unità - Almirante) e di reati di stampa, garantiva una «giurisprudenza costante» che poi si rivelava allineata sulle concezioni più conservatrici.

A favore dei perpetuarsi di questa competenza esclusiva contribuiva l'esistenza di altre sezioni specializzate presso la procura della Repubblica. Rimarrà famosa la «sezione stampa» della quale facevano parte il dottor Occorsio (PM del processo Petrucci) e il dottor Amadio, noto per le sue idee non proprio progressiste, il dottor Doré. Tutti i processi per diffamazione (come quelli per i reati a mezzo stampa) finivano sempre alla stessa sezione con una assoluta prevedibilità, quindi, delle conclusioni. E si badi bene che questo processo è un'altra dimostrazione di come possa andare le cose quando il capo dell'ufficio non condivide l'operato di un giudice. L'aveva in mano il giudice istruttore Villozzi il quale era giunto alla conclusione che si era trattato di un delitto commesso per coprire un tentativo golpista del «principe nero», ma proprio quando si apprestava a documentare per iscritto le sue deduzioni il dottor Gallucci portò via «la pratica», utilizzando appunto le prerogative della sua carica. Neanche a dirlo, quella istruttoria si concluse con un nulla di fatto: disgrazia fu.

Un caso eloquente

I magistrati comunque decisero di aspettare. Trattarono gli altri processi, finirono e pazientemente si misero in attesa che si reperissero gli uomini necessari per la scorta. Bene: quel giorno il processo non si fece. I giudici atterro invano fino alle 14.30.

«Solo qualche giorno dopo — spiega il dottor Corio — capimmo che cosa era avvenuto, l'incredibile retroscena. Per decisione del presidente del tribunale Pascalinio il nostro collegio, con un pretesto, fu smembrato e i sei giudici che componevano la 1ª sezione divisi in modo arbitrario (due su tre) non fosse mai formata da giudici noti per le loro ferme prese di posizione contro il corrente modo di amministrare la giustizia». Il processo contro i dodici di Rebibbia è stato celebrato il 4 di febbraio, con un collegio giudicante diverso, come si voleva.

Ma ci sono anche metodi meno brutali, per ottenere la emarginazione dei giudici scomodi. È risaputo che al dottor Corio, esercito pochissimi eccezioni, vennero affidati tutti i processi per bancarotta fraudolenta e altri reati societari. Sono i processi più spinosi, che hanno bisogno di mesi di lavoro e di ventitré anni per la trattazione. Una sorta di tormento in più per chi non è allineato ai voleri dei vertici.

Ascoltati dai giudici di Torino

Rumor e Miceli testi per le trame di Sogno

avvenuto nel 1970 tra alcuni punti un piano esteso. L'on. Rumor è stato ascoltato in quanto all'epoca del capo del SID, presidente del consiglio dei ministri. I due alti ufficiali avrebbero invece deposto su presunti rapporti che sarebbero avvenuti tra il SID e i cosiddetti «comitati di resistenza democratica» che Sogno aveva fondato per dar vita ad una «pubblica presidenza in Italia». Sul risultato delle testimonianze, i due magistrati torinesi, hanno mantenuto un assoluto riserbo.

Le indagini erano iniziate in agosto

Otto giovani accusati di essere «brigatisti»

TORINO, 6. Otto giovani arrestati alcuni mesi fa sono stati accusati dal giudice istruttore Cova di associazione sovversiva e costituzione di banda armata. I sei imputati sono contestati ai «brigatisti rossi» ma con i quali si ignora se gli otto siano collegati per aver espulso alcuni co-pi di arma da fuoco contro la porta e i muri della caserma dei carabinieri di Settimo Torinese l'estate scorsa. Gli accusati sono: Enrico Bruno, 23 anni; Antonio Falcone, 21 anni; Luciano Bertini, 22 anni; Carlo Vittono, 27 anni; Guido Garbati, 20 anni; Luigi Leonardo, 24 anni; Pasquino Inzitari, 22 anni e Antonio Marocco di 23 anni.

Lezioni ben pagate

Ma non è il caso di addentrarsi nella selva dei nomi delle correnti, dei gruppi di potere che hanno caratterizzato e caratterizzano ancora per larghi versi, la vita giudiziaria romana. Sono ovviamente le questioni di principio che interessano, anche se è di tutta evidenza la necessità di intervenire per rimovere immediatamente tutte le sacche di una mala amministrazione ampiamente utilizzate dai maneggioni, dagli emissari di gruppi di potere politico, da magistrati indegni per sperche manovre. Non può, ad esempio, essere considerato esempio di corretta amministrazione giudiziaria un potere senza condizionamenti all'utilizzazione di magistrati (come è avvenuto in passato per interessamenti del PM Vitaleone) per lezioni a dipendenti comunali. Lezioni lautamente pagate. Di fronte ad accuse che potrebbero essere mosse (come in verità è spesso accaduto) agli amministratori capitolini come non pensare che i magistrati-professori non si sentano condizionati dal fatto che da quegli stessi amministratori sono pagati? Può esserne ritenuta esemplare la situazione di un aggiunto del procuratore capo il dottor Arnaldo Bracci, consulente allo stesso tempo della commissione parlamentare inquirente per il procedimento d'accusa. È accaduto che la procura di Roma (attraverso il sostituto Di Nicola) venisse a contrasto con la commissione circa la competenza ad indagare sui «fondi neri» Montedison, sullo scandalo del petrolio. Il dottor Bracci come aggiunto del procuratore doveva essere (una volta scelta la linea di condotta) dalla parte del PM, ma come consulente della commissione doveva trovare per quest'ultima gli «escamotages» per non consegnare i fascicoli.

Giovane casalinga a Firenze in una crisi di angoscia e di solitudine

Uccide una figlia e tenta il suicidio
Si salva per puro caso
la bambina più piccola



FIRENZE — Giuseppe Salelli in una recente foto con la moglie Maria e le figlie Alessandra e Marilena (in braccio alla madre)

Ha strangolato la più grande di sei anni e la seconda ha rischiato di morire allo stesso modo. La donna, 32 anni, sofferente di nervi e originaria del Salernitano, si è poi tagliata i polsi

Che cosa si cela nel rifiuto della realtà

Il professor Giuseppe Germano, primario nei servizi psichiatrici provinciali di Firenze, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione sulla tragica vicenda di Scandicci: «Di fronte ad un fatto come questo, è impossibile esprimere un giudizio, focalizzando l'attenzione sullo specifico comportamento della persona, senza una valutazione, al contrario, riferita alla situazione in cui il fatto si è verificato. Questo, perché ogni comportamento, anche quello di chi compie l'ultima scelta possibile nel ricevere la morte (convolgendosi spesso le persone più attente, come i figli, è sempre il risultato di una lunga storia vissuta dalle molteplici esperienze che in questa storia hanno avuto importanza. In questo senso, sappiamo come la difficoltà di rapporto con il mondo per motivi di natura culturale e sociale, l'isolamento che ne consegue ma che è anche direttamente legato alle strutture del vivere quotidiano, la disperazione fino all'annullamento delle relazioni, il compromesso di una vita, possono essere, in termini di mondo delle relazioni, non sempre e non necessariamente, un sintomo di una malattia psichica e ricercare in questa definizione

Dalla nostra redazione

Sofferente per un grave esaurimento nervoso, una giovane madre ha soffocato stamattina la sua bambina di sei anni, poi ha cercato di strangolare la più piccola quando ha tentato di toglersi la vita tagliandosi i polsi con una lametta. La protagonista dell'allucinata tragedia, Maria Abbate, 32 anni, si trova ricoverata all'ospedale di San Giovanni di Dio, dove non riesce a darsi pace. Il suo lento cammino verso la guarigione è stato ostacolato con l'abbandono del lavoro e la nascita della seconda figlia, si è trucidamente conclusa. Il dramma è esplosivo poco prima delle 7.30, in un appartamento di due camere, enclava e bagno in via Pabelloni 19, a Scandicci. Maria Abbate, sposata, aveva tre figlie, infermiera presso lo spedale di San Giovanni di Dio, è sola in casa con le due figlie, Alessandra di sei anni e Marilena di tre. Le sorelle dormono nel letto della madre; il marito è in servizio e tornerà a casa verso le 8 (sarà proprio lui a fare il primo elemento scovato). La donna si alza, sveglia Alessandra. La bambina crede che sia giunta l'ora per recarsi a scuola (frequenta la prima elementare). Le sorelle dormono nel letto della madre; il marito è in servizio e tornerà a casa verso le 8 (sarà proprio lui a fare il primo elemento scovato). La donna si alza, sveglia Alessandra. La bambina crede che sia giunta l'ora per recarsi a scuola (frequenta la prima elementare). Le sorelle dormono nel letto della madre; il marito è in servizio e tornerà a casa verso le 8 (sarà proprio lui a fare il primo elemento scovato).

Da quattro giorni il paese centro-americano sta vivendo una tragedia immane

Nuovo sisma nel Guatemala ormai alla fame

I morti sono seimila, secondo una stima di funzionari dell'ONU — Fonti non ufficiali parlano addirittura di quattordicimila. La scossa di ieri è stata di poco inferiore a quella disastrosa di mercoledì scorso — Particolarmente colpita la capitale

CITTA' DEL GUATEMALA, 6. Sul Guatemala già devastato dal violento terremoto dell'altro ieri oggi si è abbattuta una seconda forte scossa sismica. Si tratta, probabilmente, di una scossa di assestamento più violenta delle altre, ma tale da provocare il crollo di quegli edifici già incrinati dal primo terremoto che ancora restavano in piedi, sia pure pericolanti. Non è ancora noto se e quante vittime abbia provocato il terremoto odierno, che ha avuto una intensità di cinque gradi secondo la scala Mercalli, con epicentro nello stesso punto di quello di mercoledì: una quindicina di chilometri a sud-ovest di Città del Guatemala. Le vittime del primo sisma, secondo informazioni fornite da funzionari dell'ONU che sono sul posto, sarebbero già 6.000, mentre valutazioni non ufficiali ne farebbero aumentare il numero a 14.000 morti come minimo, e 40.000 feriti.



CITTA' DEL GUATEMALA — Si recuperano i corpi delle vittime

Sessanta scosse di assestamento

La nuova scossa, la più violenta delle circa 60 scosse di assestamento che da mercoledì fanno sussultare in continuazione il Guatemala, giunge mentre missioni di soccorso sono alle prese con le frane che bloccano le strade e con i ponti crollati, per raggiungere i centri abitati più colpiti nell'interno, dove la popolazione è ridotta alla disperazione dalla fame, ed i superstiti si nutrono di topi. Nonostante l'arrivo di aiuti medici ed alimentari, il loro arrivo alle popolazioni più colpite nell'interno è problematico. Lo spettacolo che si è presentato agli occhi di alcuni ricognitori aerei, prima ancora della scossa odierna, era agghiacciante. Una squadra di ricognizione americana, che ha sorvolato le regioni dell'interno, riferisce che quattro cittadine a nord della capitale risultano quasi rase al suolo. Prima del terremoto mercoledì contavano circa 10.000 abitanti. «Sembra — ha detto qualcuno — come se un gigante le avesse calpestate fermandosi per tagliare fette delle montagne».

Regolamento di conti a Catania

Due uccisi da «killer» mentre viaggiano in auto

Hanno teso un agguato alle vittime — Vana corsa di uno dei «condannati» — I morti erano vecchie conoscenze della polizia

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 6. Due uomini che viaggiavano a bordo di una «Citroën GS» sono stati uccisi a colpi di pistola, ieri sera alle 11.50 dopo un agguato in uno dei quartieri della periferia di Catania. Il misterioso delitto omicida si è verificato all'angolo tra via del Torrione e via della Marina nel pressi della strada litorea. Vittime del mortale agguato sono stati i fratelli Pulvirenti di 33 anni, meglio conosciuto a Catania col soprannome di «Santo il pazzo» e Salvatore Mignemi di 21 anni, entrambi più volte condannati per furti e rapine ma da qualche tempo fuori dalle cronache giudiziarie. È stato possibile accertare l'orario esatto della sparatoria perché le detonazioni, a 0,6, sono state sentite da una donna che abita in via del Rotolo. Avvertiti per telefono, poliziotti e carabinieri si sono subito recati sul posto. La «Citroën», di colore arancione, era in mezzo alla «rangiata» di via della Marina, lo sportello di destra era aperto e due metri davanti all'auto, sulla destra, c'era il cadavere supino e con le braccia allargate a croce di Salvatore Mignemi. Il parabrezza della macchina si era completamente infrantumato; al posto di guida il cadavere di Vittorio Pulvirenti, il volto rigato di sangue, il foro di un proiettile sulla fronte; tra l'indice ed il medio della mano destra stringeva ancora una sigaretta accesa che si andava consumando lentamente. Particolare questo che fa presupporre come la morte sia arrivata veramente fulminea ed inaspettata e che abbia colpito per primo appunto il Pulvirenti. Il primo sopralluogo degli inquirenti ha fatto emergere che la Citroën presentava sulla mascherina e sui paraurti anteriori delle ammaccature recenti, come se avesse tamponato un'altra auto. Non è escluso che gli assassini stessi appunto aspettando le vittime a bordo di un'auto ferma in mezzo alla strada ed a farsi spenti. Via della Marina e la Citroën deve aver tamponato l'auto degli assassini con una certa violenza. Nessuno il tempo di rendersi conto che non si tratta

Regolamento di conti a Catania

va solo di un banale incidente stradale, ma di un incontro con la morte, che uno o due killers devono essersi portati di fronte a Vittorio Pulvirenti facendo fuoco più volte attraverso il parabrezza. Salvatore Mignemi a questo punto avrà tentato la fuga spalancando lo sportello e scendendo a terra, ma lo stesso assassino o altri complici rimasti a bordo dell'auto in agguato, lo hanno fedito prima che avesse il tempo di percorrere più di tre metri. Polizia e carabinieri stanno cercando relazioni possibili con l'omicidio nel recente passato delle vittime, nei loro precedenti ammicci e conoscenze, tenendo ben presenti per adesso le ipotesi del regolamento di conti, dello sgarbo, della lite per spartizione di bottino. Sembra che sia il Pulvirenti che il Mignemi negli ultimi tempi siano stati sospettati dalla polizia di essere a capo di una banda che si dedicava prevalentemente alle estorsioni. Contro le due vittime da tempo, comunque, non erano state presentate denunce.

Stamani, i familiari: cercavano di ricostruire l'episodio che potessero far presagire quello che sarebbe successo. La continua ricerca di un colloquio con gli abitanti del quartiere, i gialozzi con la matita della lingua, e l'elenco che le venturata madre tentasse di trovare un contatto umano che la facesse uscire dall'isolamento, in cui era venuta immobilizzata dopo aver lasciato il paese d'origine. Ma la sua disperazione non ha trovato conforto, qualcosa di tremendo l'ha travolta. Maria Abbate, originaria della provincia di Salerno, aveva lasciato paese e famiglia sedici anni fa, approdando in Toscana insieme ad una sorella, alla ricerca di un lavoro sistemato in una fabbrica tessile di Scandicci: conosce l'uomo che doveva diventare suo marito nel '68. La nascita della prima figlia, lascia il lavoro diventando casalinga, sola in una convalescenza che non conosce. Poi subisce due interventi chirurgici, inframazzata dalla nascita della seconda figlia.